

Gli imprenditori dell'intolleranza

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Etuttavia, ancora forte sembra essere un orientamento di accoglienza e inclusione, grazie al peso residuale, ma tuttora resistente, dei sistemi di valori di origine religiosa o di ispirazione genericamente progressista. Tutto ciò è destinato a durare o, in tempi non prevedibili, a soccombere? Se è vero, come si è detto, che non sta per instaurarsi in Italia un regime razzista, è vero anche che due fattori particolarmente significativi si sono evidenziati nel corso dell'ultima fase. Il primo: la legge Bossi-Fini e il suo possibile irrigidimento e, soprattutto, le delibere assunte (o che verranno assunte) a livello locale possono arrivare a condizionare in profondità il quadro normativo e il sistema di leggi e regole, disposizioni e regolamenti che amministrano, nei fatti, la presenza degli stranieri sul territorio nazionale, producendo effetti materiali significativi sulla loro concreta vita sociale e sui loro rapporti quotidiani: limitandone i movimenti, riducendone le opportunità, intimidendo l'attività di relazione, di espressione e di comunicazio-

ne. Insomma, condizionando la vita. Basta poco, per farlo: ad esempio, inasprendo i controlli (anche e soprattutto quelli inutili) ed esercitando pressioni, interferenze, forme di autoritarismo burocratico sulla concessione e rinnovo dei permessi, sulle pratiche amministrative, sulle procedure di inserimento nel sistema dei diritti di cittadinanza. Il secondo fattore che potrebbe giocare un ruolo particolarmente negativo è quello rappresentato dall'azione di "imprenditori politici dell'intolleranza". Sotto quest'ultimo profilo, l'Italia è stato un Paese relativamente fortunato: a differenza di pressoché tutte le nazioni europee, in Italia non ha operato un partito concentrato interamente (o almeno prevalentemente) sulla questione dell'immigrazione. Per quanto possa sembrare strano, anche la Lega non ha assunto questo ruolo fino in fondo, privilegiando piuttosto il tema del federalismo. Ora non è più così. La Lega, nel corso della più recente campagna elettorale nazionale, e Gianini Alemanno, nel corso della campagna elettorale a Roma, si sono fatti appunto "imprenditori politici dell'intolleranza". Ovvero hanno accolto, tradotto in messaggio elettorale, trasferito sul piano politico, organizzato come mobilitazione collettiva, agitato come risorsa e indirizzato contro l'av-

versario il sentimento di insicurezza dei cittadini. Attenzione: va da sé che tale sentimento non è il prodotto della Lega o di Alleanza nazionale; esso è, invece, una manifestazione propria delle società incerte e delle identità nazionali in crisi. Quella manifestazione si annida nel cuore più profondo della collettività e, spesso, nelle sue aree più precarie e inquiete, meno dotate di risorse materiali, culturali e simboliche. Il sentimento di insicurezza può essere ascoltato, accolto, razionalizzato e può dare luogo (deve dare luogo) a politiche pubbliche capaci di intaccarne le radici, distinguendo rigorosamente tra quelle reali e quelle "inventate", e aggredirne le cause. Oppure può essere piegato a scopi piccini e, in primo luogo, agli obiettivi di una guerra tra poveri dalla quale si intende lucrare una remunerazione politica. Si pensi all'ultimo episodio di cronaca gettato come una bomba a tempo alla vigilia del voto romano: un rumeno irregolare accusato dell'ennesimo atto di violenza sessuale. Secondo le cronache dei telegiornali locali di sabato 26 aprile, il medesimo episodio può essere raccontato in altro modo: uno straniero senza fissa dimora, che aveva il suo giaciglio sotto un ponte della linea ferroviaria, trascorre il pomeriggio con una donna bosniaca e, «dopo aver bevuto vodka nella baracca di

lei», le usa violenza. Dunque, una storia tragica e tragicamente ordinaria che si verifica mentre, nelle stesse ore, in una altra parte d'Italia un nostro concittadino abusa di una donna moldava. Si tratta, palesemente, di vicende drammatiche, che fanno parte della sofferenza umana e dell'ignominia umana, che non sono indipendenti dalla questione dell'immigrazione ma, allo stesso tempo, non ne sono la conseguenza e, tantomeno, sono riducibili a essa. Eppure, a nulla - proprio a nulla - vale ricordare che oltre l'80% degli stupri avviene in famiglia e per opera di familiari e amici (rigorosamente italiani nella stragrande maggioranza dei casi). Una volta che il corto circuito tra figura dello straniero e abuso sessuale si è realizzato, tutto il confronto politico tra le diverse strategie di prevenzione e repressione degli abusi sessuali viene giocato sul piano dell'immaginario. Ovvero nella dimensione emotiva della paura e del capro espiatorio, dello stereotipo e dell'esorcismo, dell'ansia collettiva e delle sue proiezioni. Sul piano politico, ma anche culturale, la situazione regge se i diversi attori (i partiti, i media, le agenzie che orientano il senso comune) tengono fede a un patto di "civiltà pubblica", che prevede vincoli e interdizioni linguistiche, forme di autocontrollo e di autolimitazione. Per capirci: se lo stupro non è associabile, nemmeno in

misura prevalente, ad una specifica nazionalità, l'equazione «rumeno = stupratore» va bandita dal discorso pubblico. Ma se e quando quel patto di civiltà viene rotto unilateralmente, è difficile sottrarsi al rischio di una mobilitazione xenofoba. La Lega Nord e Gianini Alemanno, con il silenzio complice del Popolo della Libertà, quel patto l'hanno infranto. Le conseguenze potrebbero essere negative per l'intera collettività nazionale. Si pensi solo a cosa potrebbe comportare per il sistema delle imprese del nord non dico l'espulsione, ma anche solo la riduzione dei flussi di manodopera immigrata (compresa quella irregolare); e, su un piano diverso, si considerino le modalità, e i tempi, necessari a dar seguito all'impegno elettorale solennemente, e improvvisamente, preso dal nuovo sindaco di Roma: «chiudere gli 85 campi nomadi». Hai detto un prospero. Siamo ancora lì: la destra continua a gingillarsi con le utopie negative di una organizzazione socialmente tendenzialmente autoritaria, incapace di misurarsi - innanzitutto intellettualmente - con le fatiche e i dolori delle metropoli contemporanee. Alemanno si renderà conto, assai presto, che è più facile evocare indecemente il presunto "buonismo" degli avversari nei salotti televisivi (e nei salotti *tout court*) che mettere ordine nel disordine della globalizzazione.

Banche e Finanza nell'era Berlusconi

ANGELO DE MATTIA

Il nuovo Esecutivo è chiamato alla prova non solo sull'assetto proprietario della Banca d'Italia - come si è già scritto su queste colonne - che una norma tenacemente voluta dal governo Berlusconi nel 2005 intende nazionalizzare, creando così di fatto la Banca di Stato, ma anche sul rapporto che stabilirà con il sistema bancario: che deve ulteriormente migliorare sul piano della trasparenza, dell'efficienza e del rapporto con la clientela, ma che non avrebbe certamente bisogno di interventi dirigeristici o ispirati al "do ut des". Un primo interrogativo riguarda l'ormai famoso progetto della Banca del sud per la cui costituzione il futuro Ministro dell'economia Tremonti è apparso determinato sin dalla precedente esperienza di governo e fino all'ultima campagna elettorale. Avrà, dunque, un seguito concreto? Di Banca del sud si parlò anche molti anni orsono. Allora si cercò di imbellettare il previsto ruolo. Si ipotizzò addirittura la fondazione di una Mediobanca del sud, evocando così l'Istituto di Cuccia, proprio quando peraltro venivano ad estinguersi i Mediocrediti regionali, per la loro vita grama e per le condizioni di instabilità. Si diede poi vita una merchant bank, che però rapidamente defunse. Il fatto è che il Mezzogiorno non ha bisogno di nuovi intermediari - come dimostrano studi svolti qualche anno fa anche all'interno della Banca d'Italia - e neppure di maggiori quantità in materia di erogazione dei finanziamenti, ma necessita di un miglioramento delle politiche creditizie, di un diverso rapporto tra banche e imprese. Insomma, il progetto di Tremonti coglie alcune carenze vere, si collega a insoddisfazioni diffuse nel sud, ma (come nel caso, di ben diversa portata, dell'analisi sulla globalizzazione nel suo noto saggio) le proposte che ne conseguono sono sicuramente discutibili. Naturalmente, l'avanzamento di un progetto della specie potrà creare un contesto non favorevole di rapporti con il sistema delle banche meridionali.

E nei rami alti del mondo bancario? Non sono mancate nei mesi scorsi le critiche da parte del Pd alle banche, indifferentemente considerate di sinistra - quasi terreno ad altri precisi - esprimendo così qualifiche e aggettivazioni che non hanno fondamento, al di là del pensiero e delle propensioni di questo o quel banchiere, che restano esclusivamente nel proprio "foro interno", senza riflettersi in alcun modo sulle condotte aziendali. E tuttavia in questo comparto sono stati menzionati, soprattutto, Intesa-San Paolo e UniCredit (per non parlare del Montepaschi). Si tratta dei due gruppi bancari di rilevanza globale, oggi impegnati anche nel completamento delle grandi operazioni di aggregazione che hanno portato alla loro attuale configurazione. Sono i gruppi chiamati in causa ogniquale si debba compiere un'operazione di salvataggio o di rilancio. E l'infondatezza delle critiche è dimostrata dal fatto che, per esempio, a proposito della cordata Alitalia, è nel sostegno di Intesa-San Paolo - a partire dal ruolo dell'Amministratore delegato Corrado Passera - che il costume governo confida in nome della italianità; e l'intervento della stessa Intesa nell'operazione Telecom, pure essa condotta in nome degli interessi generali, non può certo essere

una dimostrazione di sostegno al governo Prodi, per "la contraddizione che non consente". Insomma, è arduo trovare un solo caso in cui i Profumo - che ha messo al primo posto della sua azione la crescita di valore per gli azionisti - i Passera, i Bazzoli - sostenitore di una banca che guardi anche allo sviluppo economico del Paese - i Salza abbiano fatto prevalere nelle loro scelte un'idea di aiuto al Centro-sinistra. Per non dire della condotta - in relazione alle banche partecipanti - delle Generali, nelle quali si proiettano anche attività del gruppo facente capo al leader del Pdl: la difesa dell'italianità della compagnia, sostenuta da Bernheim, l'intervento in operazioni come appunto quella Telecom non possono certo considerarsi un sostegno al precedente governo. Si tratta, insomma, di banchieri e di uomini della finanza senza aggettivi, dotati di autonomia e capacità professionale. Sanno bene che sono il mercato, gli azionisti, i risparmiatori, i predatori di credito i loro giudici. E che a nulla varrebbero, contro le repliche dei conti e dei bilanci, le sponsorizzazioni partitiche. Il tempo della lottizzazione e degli infuocamenti nelle banche è finito per tutti. Sarebbe una iattura riproporre una nuova versione, in nome della maggiore o minore vicinanza a questo o a quel governo, ora che sono venute meno le nomine bancarie pubbliche. Un discorso a parte meritano le banche popolari a proposito delle quali si ritorna a parlare di riforma dell'ordinamento. Si tratta allora di vedere se il nuovo governo vorrà ripescare ipotesi presumibilmente riformatrici, che in effetti vulneravano i cardini della cooperazione di credito consegnandola a forze economiche estranee - magari nel quadro di una generale revisione della cooperazione - oppure se penserà a un ammodernamento, a una manutenzione evolutiva, che appaiono opportune. In ballo vi è anche un'ipotesi di riforma della Cassa depositi e prestiti con la trasformazione, per una parte delle proprie funzioni, in una vera e propria banca, che però presenta una serie di problematiche di non poco conto.

Insomma, la mappa delle strutture finanziarie comprende un nocciolo duro che va dalle fondazioni ex bancarie ai principali intermediari finanziari (Intesa-San Paolo, UniCredit, Mediobanca, Generali) e una fascia ulteriore che comprende molte banche popolari e altri istituti minori, nella quale si potranno sviluppare processi di aggregazione e integrazione: nei confronti di questi due livelli il governo potrà assumere, come si vorrebbe sperare, il fisiologico atteggiamento della non ingerenza ovvero potrà essere sollecitato dall'idea di indirizzare, dirigere, intervenire ab intus e ab extra per sollecitare partecipazioni e sostegno a iniziative di vario tipo, spingendosi a ingenerarsi, per esempio, fin nelle nomine degli organi delle fondazioni. Si potrebbe così invadere anche il campo della Banca d'Italia e delle Authority. Altra cosa è attivare gli strumenti della regolazione per via legislativa o amministrativa (attraverso il Comitato del credito) e sollecitare una ulteriore modernizzazione del sistema, a partire dalle risposte strutturali alla crisi finanziaria e dalla relazione impresa-banca. Insomma, il rapporto con le banche è un aspetto di quello più generale tra politica ed economia sul quale il governo dovrebbe dar conto sin dalle dichiarazioni programmatiche.

Governo: ha vinto il partito del Nord

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Anche l'instaurarsi di buoni rapporti istituzionali fra il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio costituisce un elemento positivo. Probabilmente, rappresenta l'effetto congiunto della saggezza istituzionale di Napolitano e dell'esperienza acquisita da Berlusconi che potrebbe avere imparato a non eccedere nel suo protagonismo e nel suo andare sopra le righe e fuori dalle regole. Naturalmente, per capirne di più sono possibili diversi paragoni. Quello fra il governo Prodi e l'attuale governo Berlusconi segnala impietosamente che il contenimento del numero dei ministri può avvenire e avviene se la coalizione di governo è fatta da pochi partiti e se c'è chi ha il potere di imporre le

sue preferenze. Berlusconi è riuscito a tenere fermo il previsto numero di dodici per i suoi ministri con portafoglio, dovendo, però, accogliere alcune richieste con la nomina di nove ministri senza portafogli. In questo modo, sono stati premiati sia alcuni gruppetti, come la Dc di Rotondi, che hanno portato voti, sia alcuni fedelissimi del Presidente del Consiglio. L'altro paragone possibile, quello con i due governi guidati da Berlusconi fra il 2001 e il 2006, evidenzia il ritorno nelle posizioni più importanti di ministri già sperimentati, come Tremonti all'Economia, Frattini agli Esteri, Maroni agli Interni, e di Gianni Letta sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, esplicitamente menzionato da Berlusconi anche se, tecnicamente, non ancora nominato. Questi ritorni suggeriscono una continuità delle politiche che

potrebbe avere conseguenze positive per il governo. Nella valutazione di chi vince e chi perde, appare con una certa chiarezza che è stata Forza Italia a fare la parte del leone, come è giusto, alla luce dei rapporti di forza elettorale, ma, per ragioni varie, secondo me soprattutto per una propensione favorevole che Berlusconi esibisce costantemente, l'altro partito che ottiene quasi tutto, se non proprio tutto quello che ha desiderato, è la Lega. Suoi esponenti sono a capo di ministeri importanti e il suo leader Umberto Bossi ritorna alle Riforme Istituzionali. Insomma, la Lega si è ritagliata con successo alcuni degli spazi politici che servivano a caratterizzare la sua presenza politica: sicurezza e immigrazione, federalismo, risorse alimentari persino la Semplificazione Legislativa (per Roberto Calderoli). Una grande incognita, invece,

è rappresentata da Angelino Alfano al ministero della Giustizia e Sandro Bondi ai Beni Culturali, ma non è il momento di fare insinuazioni o supposizioni. In un certo senso, "relegato" Gianfranco Fini alla Presidenza della Camera, il quarto governo presieduto da Berlusconi vede la riproposizione di un asse privilegiato fra il Presidente del Consiglio e la Lega. Forse, ha davvero vinto il partito del Nord. Le critiche preventive ad un governo dotato di una maggioranza parlamentare ampia e solida non sono particolarmente utili. Le prime dichiarazioni di Veltroni sulla necessità di un'opposizione costruttiva segnalano una opportuna disponibilità a valutare il governo sulla base delle sue proposte e dei suoi comportamenti. A condizione che venga costruito con riferimento tanto alle competenze quanto alla capacità di lavoro

dei suoi componenti, poiché di lavoro il Partito Democratico ne dovrà fare davvero molto, anche il governo ombra potrebbe essere un utile e efficace strumento di controllo, di critica, di controproposta sia agendo in Parlamento sia collegandosi con la società (al momento, non ancora raggiunta soddisfacentemente dal Pd e dalle sue politiche). Comincia, ovvero, continua, un percorso imperioso e tutto in salita per il Partito Democratico. Nel bene e nel male, ci sarà molto tempo per organizzare il partito e per affinare la sua opposizione, ma i primi passi contano molto, soprattutto perché è probabile che Berlusconi cerchi alcuni successi di prestigio nei primi cento giorni: dall'Alitalia alla monnezza di Napoli e dintorni. Disporre di efficaci controproposte argomentate da credibili ministri ombra potrebbe risultare confortante e incoraggiante.

Alleanze sì, alleanze no: dibattito antico (ma ancora utile)

GIUSEPPE TAMBURRANO

Il dibattito che si è aperto nel Pd tra Veltroni e D'Alema - se la definizione dell'identità sia prioritaria rispetto alle alleanze - è ricorrente nella vita politica. Durante la fase di preparazione del centro-sinistra Fanfani sosteneva che i programmi (l'identità) vengono prima della politica (le alleanze) e Moro invece privilegiava le alleanze. Così nel Psi il confronto era tra Nenni: prima la politica (*politique d'abord*), e Lombardi: l'impegno riformatore. Io ho sempre pensato che questo dibattito è astratto (se non nasconde un contrasto tra persone e gruppi). È astratto perché chi dà la priorità alle alleanze deve pure specificare "su che cosa", poiché ci si incontra per fare delle cose insieme e non un passeggiato o una cena. E se un partito non ha una identità chiara, cioè non sa chi è e che cosa è, non può sapere che cosa vuole e con chi volerla. Dunque ha ragione Veltroni? Fino ad un certo punto, perché in politica ci si definisce nel movimento, per le scelte che si compiono e le alleanze che si realizzano: un partito non si ritira in un

eremo per "definirsi" e poi, con le idee chiare, scende in campo. Insomma hanno ragione e torto tutti e due. Aggiungo che, se ho ben capito, D'Alema propone un'alleanza eterogenea, dall'Udc alla Sinistra Arcobaleno, con un'unica finalità: l'opposizione al governo Berlusconi. E questo impoverisce la sua proposta, rende strumentali le alleanze che si farebbero in negativo, "contro" il governo, invece che in positivo, "per" un programma. Per quanto riguarda i veltroniani, francamente stupisce sentirli dire che il Pd non ha una ben definita identità. Quando alcuni di noi chiedevano ai Ds e alla Margherita di precisare l'identità del nuovo partito che si stava costruendo ci si rispondeva che i caratteri del Partito democratico erano chiari, vi era una Carta e ci sarebbe stato il programma elettorale. Ora si scopre che avevamo ragione noi. Mi sia concesso di dire sia a Veltroni sia a D'Alema che questi due aspetti - l'identità, le alleanze - sono due facce della stessa medaglia. Quale può essere in Europa l'orizzonte identitario di un partito che si oppone alla destra? Di un partito

che per la parte maggioritaria, viene da una storia di sinistra, se non un partito di sinistra, cioè - per restare ai modelli della casa comune, l'Europa - un partito socialista? D'Alema ha provato varie "Cose". Ricordo le speranze, anche gli entusiasmi della "Cosa Due". Le ha provate, ma non in modo coerente e rigoroso. Lo ha riconosciuto egli stesso! Oggi nel paesaggio lunare della sinistra ci vuole una grande iniziativa per sanare il divorzio tra la sinistra sociale e culturale che è nella società e la sinistra politica che sembra essersi dissolta. Ma possono scomparire le sigle dei partiti, «nomenclatura delle classi sociali» (Gramsci), non le forze reali che sono nella storia di un Paese, e nella dialettica della vita associata. In un precedente articolo sull'Unità ho invocato una Epinay italiana, ed auspico che fosse Veltroni il Mitterrand nazionale. Per le posizioni assunte, sembra che questo ruolo di unire la sinistra possa essere svolto da D'Alema. Il compito è arduo, ma esaltante. Occorre lavorare con esponenti ed espressioni della sinistra più larga, perché venga elaborato un progetto di sociali-

simo riformista all'altezza dei tempi e della crisi del capitalismo. È questa la posizione costruttiva nel dibattito interno al Pd: definire l'identità del nuovo partito nel vi-

vo di una ricerca collettiva, che veda la partecipazione di tutte le forze politiche e intellettuali della sinistra, delle "vie maestre" del socialismo riformista oggi. È un sogno?

<p>Direttore Responsabile Antonio Pedellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 5855711 fax 06 58557219 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>IU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 242 del Registro nazionale della stampa nel Tribunale di Roma in compliance della legge sull'editoria del dicembre 1963 (n. 286) del luglio 2006 (n. 174) e la legge di conversione del 28.2.2007 (n. 44) art. 10, comma 1, lett. a) della legge 7 agosto 1990 n. 296, iscrizione come giornale musicale nel registro dei quotidiani al numero 699.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> Litosud via Alto Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Forzezza, 27 <p>● Pubblikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura dell'8 maggio è stata di 123.853 copie</p>
--	--	---